



Giudizi critici pesanti sulla linea Occhetto e richiesta di proporzionale negli organismi dirigenti

Il «no» ripete: «no» aspettando Ingrao

«La relazione di Occhetto? Un pout pourri...», dice Nicola Badaloni scandendo le parole. A «quelli del no» il segretario non è proprio piaciuto. In assemblea, fino a notte fonda, i 324 delegati della seconda mozione hanno espresso il loro giudizio. «fortemente critico». Solo qualcuno esprime commenti più articolati. E oggi Pietro Ingrao salirà alla tribuna per ribadire il suo no.

PIETRO SPATARO

BOLOGNA. Pesante, critico, duro, negativo. Sotto le volte di una maxi-sala a cento metri dal Palasport le parole scelte per giudicare la relazione di Occhetto sono taglienti. Non sono piaciute le cento cartelle con cui il segretario ha aperto il congresso. Pietro Ingrao l'ha dato subito a vedere, rimanendo ostentatamente immobile mentre, il sul palco della presidenza, erano tutti in piedi ad applaudire. Ma tace. Non fa dichiarazioni, vuole solo ascoltare. Prepara l'intervento con cui stasera risponderà ad Occhetto. Cosa dirà? Di certo ribadirà il suo dissenso dalla linea del segretario e chiederà nuove regole interne. Resta in silenzio Natta. Ma anche lui, dicono, è rimasto deluso. E infatti risponderà poi a un'agenzia: «La relazione è brutta».

La parola allora è ai delegati. I binari della discussione li indica Mario Santostasi dopo un breve consulto con i «big», il tono è pacato, ma il giudizio è duro. Nella relazione non scorge «nessuna novità rilevante» (tranne qualche apertura sulla politica estera) e nemmeno «ragioni forti da indurci a cambiare idea». Quindi, la «battaglia politica non è finita». E proprio perché «rifiutiamo scissioni e separazioni», dice, vogliamo che sia garantito il nostro diritto «a conservare le nostre libertà costituzionali». Che vuol dire: il punto di riferimento della seconda mozione continua a vivere, non si scioglie con questo congresso. E partecipa, criticamente, alla fase costituente in cui esito però «non deve essere predefinito».

Parole severe. Che però paiono al più quasi troppo morbide. «Il mio giudizio — dice il filosofo Cesare Luporini — è molto più pesante. Quella di Occhetto è una relazione apolitica, il suo fondo ideologico è di tipo neocostituzionale, ma sta più indietro di San Tommaso...». Anche Pietro Barcellona chiede di «accentuare il giudizio duro». «Vedo in questa relazione — dice — un ritorno indietro rispetto al 18 Congresso». Per Giorgio Cremaschi l'assenza più vistosa nelle cento cartelle di Occhetto è una «seria analisi dei rapporti di forza sociali». «Non ho sentito fra i nomi della Fiat, di Berlusconi...», dice. Nichi Vendola parla addirittura di «sgomento» di fronte alle parole del segretario. «Non ci sono i giovani nel suo ragionamento — sostiene — e non ha nemmeno interloquio con

nio Pizzinato, il quale dice che bisogna «rivivere lo statuto». La proposta, avanzata dai delegati della prima mozione, di affiancare a un Comitato centrale ridotto un'assemblea nazionale viene respinta con forza da tutti. «Così — dice Pizzinato — si consentirebbe solo lo spettacolo e non il confronto...». E Lucio Libertini è convinto che è un escamotage con cui la maggioranza vuol mascherare i «tagli» che è costretta a fare avendo perduto, secondo i calcoli, una trentina di posti nel Cc.

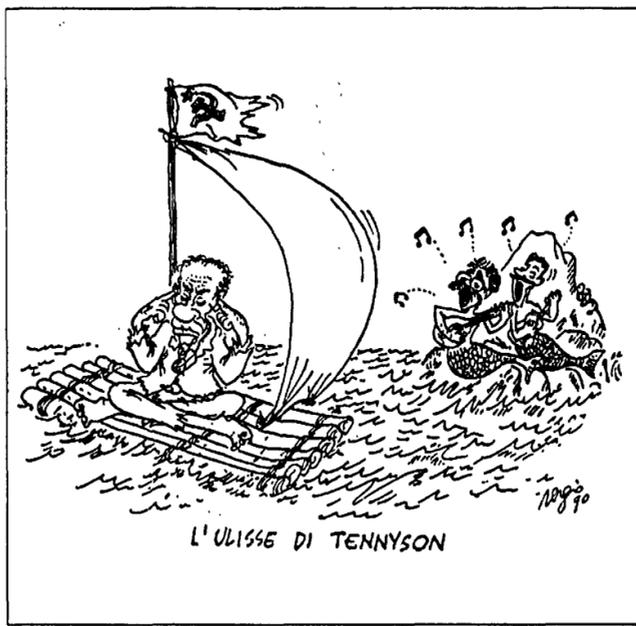
L'assemblea non indica soluzioni. Ma un «comitato» sta lavorando su un'ipotesi di nuovo statuto. Il primo punto riguarda gli organismi dirigenti. La mozione due chiede che sia garantita la proporzionalità in tutti gli organismi dirigenti, dai comitati federali fino alla direzione. Qualcuno, però (e lo ha chiesto Elio Quercioli in assemblea) crede che sia opportuna la presenza della minoranza anche negli organismi esecutivi: è un primo nodo che dovrà essere sciolto. Tutti d'accordo invece nel dire no a organismi plebiscitari. Ingrao lo ha ripetuto spesso: più si ingigantiscono e meno contano. Quindi, organismi agili: d'accordo a ridimensionare il Cc, ma senza creare un'ag-

giunta (Consiglio o assemblea nazionale). Il «no» chiederà anche che si garantisca, in futuro, alle «componenti» gli stessi diritti voluti per il congresso, tra cui l'utilizzo delle sedi del partito. Qualcuno sembra intenzionato anche a introdurre un altro tema: quello delle risorse finanziarie. Perché, dicono, se le iniziative del no sono del partito, è giusto che il partito le finanzi.

Una novità si chiede venga invece introdotta nel nuovo statuto. E riguarda il chi decide lo scioglimento del partito. Quale quorum è necessario per sancire la fine di questa esperienza e l'inizio dell'altra? Su questo non ci sono norme certe. E se non vengono introdotte, spiega Cotturi, valgono quelle del codice civile, che fissa in due terzi dei soci la maggioranza necessaria. Due terzi quindi del milione e 400 mila iscritti al Pci. E sarebbe sicuramente impresa difficile. E allora l'ipotesi che circola nella seconda mozione è fissare una regola che dica: per sciogliere il partito ci vuole un congresso cui partecipi la metà degli iscritti e che di conseguenza decida a maggioranza assoluta. Per ora è solo un'ipotesi. Vedremo se diventerà un punto di battaglia politica.



Uno scorcio del settore dei delegati nel parterre del Palasport di Bologna durante i lavori del 19° Congresso



Gestione unitaria? Pareri diversi dalla mozione tre

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Mercoledì sera, in una saletta del seminterrato del palazzetto dello sport, i delegati della mozione tre c'erano tutti per dare una prima valutazione a caldo della relazione di Occhetto. Su 37 hanno parlato in venti, tre minuti per ciascuno. Anche a Cossutta è bastato poco per illustrare la «scelta» della sua relazione alla quale è andato un ampio consenso anche se non sono mancati suggerimenti e qualche distinzione. Cossutta nel confermare il suo «no» ha annunciato un'ipotesione «leale e corretta, ma non ridotta al ruolo di testimonianza». «Daremo battaglia — ha detto — e chiederemo garanzie perché lo scioglimento venga deciso da una maggioranza qualificata». La questione delle regole è stata sollevata anche da Luigi Pestalozza, il quale ha sostenuto che c'è il tentativo di «sottrarsi alla verifica e si vuole sciogliere il Pci nella nuova formazione con un processo automatico». Drastico il giudizio di Umberto Carpi, delegato di Pisa, secondo cui la relazione di Occhetto è una sintesi della «linea della destra di Napolitano», spalimata di orpelli ingralani. Favaro, delegato di Torino, è per una battaglia interna più radicale. «Nel processo costituente — dice — bisogna passare da una fase di minoranza ad una di opposizione». Sottolinea che in questo momento «c'è bisogno di mandare un segnale a quella parte del partito che ha votato per la mozione tre. Afferma che per continuare la battaglia c'è bisogno di «alleanze, strutture e soldi». Parla apertamente di «corrente» ed è contrario alla partecipazione di esponenti della mozione tre agli organi esecutivi. Anche lui insiste sulla «maggioranza qualificata». Su questo punto è, invece, dubbioso Gian Mario Cazzaniga il quale pensa che sia un falso problema e suggerisce, come soluzione tattica, di vedere cosa faranno gli esponenti della mozione due. Caron, delegato di Asti (dove la mozione tre ha ottenuto il 35%), non si accontenta del no ad Occhetto e vuole che si metta in campo un «progetto politico diverso» attorno al quale

mobilitare coloro che si identificano con la mozione tre. «Restare all'opposizione e approfondire la strategia futura» è ciò che vuole anche Albertini, delegato di Parma. Sul dopo congresso suggerisce prudenza e cautela. Bacchiardi di Firenze: «Quando Occhetto sostiene che non ci si può opporre al risultato congressuale deve essere per noi un punto di riflessione». Dice che non ci si può opporre alla fase costituente e suggerisce come via d'uscita di «lavorare per la difesa del Pci così non ci si oppone al congresso». A Vera Carpi di Bolzano, «non interessa partecipare in modo unitario alla gestione della costituzione». Insiste invece perché si mandino segnali al partito («Chiarezza e durezza»). Anche Peron di Padova parla di «forte» opposizione. Secondo lui si può andare alla fase costituente, ma il problema è che «deve rimanere il partito comunista, una forza comunista». Galante di Padova rivendica il diritto «di muoversi all'interno del processo che si è aperto sulla base delle proprie opinioni». Perciò dice che di correnti bisogna parlare esplicitamente. E d'accordo anche Bergonzi di Padova il quale afferma che chiedono «strumenti e finanziamenti» per fare questo «più che democratico». Altrimenti, sostiene, c'è il rischio che questo «pezzo di partito se ne vada a casa». Contrario poi ad entrare nella gestione unitaria poiché «ci renderebbe corresponsabili di una linea e di scelte non condivise». Dell'avviso opposto Negretti, delegato di Milano per il quale «la gestione unitaria va chiesta e non può essere il regalo di Occhetto o un mercato delle vacche». Un po' controcorrente Messina, un delegato di Napoli. Per lui la relazione di Occhetto è stata «intelligente, mirata e può ottenere qualche risultato». A suo parere ci sono novità sulla situazione internazionale («qualche osso l'ha buttato»), sul partito («un'impennata di orgoglio»). Fermarci alla spulciatura delle critiche «sarebbe arretrato» e suggerisce di spostare in avanti l'iniziativa per dire come stare nel processo che si è aperto.

Fassino propone un Cc più largo Natta rilancia la «questione quorum»

Dalla tribuna congressuale alle commissioni il dibattito ripropone divisioni e disingno. Tramonta l'ipotesi di un Cc più snello. Sullo statuto, la mozione 1 è per non prefigurare le correnti. La mozione 2 chiede per le minoranze la rappresentanza proporzionale negli organi dirigenti ed esecutivi e una maggioranza qualificata per decidere sullo scioglimento del Pci.

WALTER DONDI BIANCA MAZZONI

BOLOGNA. Commissioni di lavoro più snelle rispetto al passato, i maggiori dirigenti presenti ed equamente distribuiti nella commissione politica, per lo statuto, in quella elettorale. La discussione che si dipana dalla tribuna congressuale si trasferisce in tante riunioni, plenarie, di coordinamento delle singole mozioni e di gruppi di lavoro ristretti, senza appannare o diluire le differenziazioni e i distinguo.

Così nella commissione per lo statuto, dove la discussione è stata niente affatto diplomatica. Le proposte sostenute dai rappresentanti della mozione 2 vanno nella direzione di un riconoscimento formale degli schieramenti che si sono manifestati in questo congresso, ma soprattutto si chiede che

sia una maggioranza qualificata degli iscritti a decidere, prima della costituzione, lo scioglimento del Pci. Sul diritto al dissenso e relative garanzie, alcuni esponenti della mozione 1 (Violante, Petruccioli) ritengono che diritti e doveri di minoranze e maggioranze, che vanno definiti, non debbano avere regimi e uguali nella fase congressuale e in quella tra i congressi. L'articolazione della dialettica democratica — sostiene ad esempio Cotturi (mozione 2) — va intesa come diritto all'opposizione non del singolo iscritto. Di qui la richiesta di garanzie per gli organismi dirigenti e l'uso delle risorse. Ferrara, facendo riferimento alla fase congressuale, è dell'opinione che bisogna mantenere il principio della rappresentanza

proporzionale fino agli organismi esecutivi del Partito. Anche Albertini (mozione 2) è dell'opinione che, così come fatto per il congresso, occorre estendere il diritto al dissenso dai singoli iscritti a gruppi di iscritti. E al termine della fase costituente, è apertamente Albertini a sollevare la questione, prima del congresso per la nascita della nuova formazione politica occorre un momento di verifica fra gli iscritti che decida lo scioglimento del Pci. L'argomento è ripreso da Natta (mozione 2) — è una questione inedita quella dello scioglimento del Partito, che occorre regolare — e da Chiarante (mozione 2) che parla della necessità che sullo scioglimento del partito si esprima una maggioranza qualificata. Ma può questo congresso, si domanda fra l'altro Petruccioli (mozione 1) violare la sovranità del prossimo congresso? La commissione elettorale si è riunita soltanto a tarda sera ed è ancora in corso mentre scriviamo. L'ipotesi di ridurre drasticamente il numero dei componenti il Cc pare sia stata definitivamente accantonata a vantaggio di un aumento di circa il 15% (dagli attuali 302 a 345). Questa ipo-

tesi, prospettata da Piero Fassino, ha incontrato però l'opposizione sia della mozione 2 (orientata a un Cc di circa 250 membri) che della 3 (drastico) e di un taglio più favorevole a un ampliamento del massimo organo dirigente corrisponde, secondo Fassino, alla necessità di un largo coinvolgimento delle energie che si sono espresse in questa fase congressuale. Un Cc più largo avrebbe evidentemente riflessi anche sugli altri organi. Così, si prospetta anche l'ipotesi di un organismo intermedio tra la Direzione (che conserverebbe la dimensione attuale di una cinquantina di componenti) e la segreteria. La commissione elettorale è invece orientata a proporre il voto palese per l'elezione degli organismi dirigenti, fatto salvo naturalmente la norma statutaria che sarà segreto se lo chiede il 10% dei delegati.

All'inizio il lavoro della commissione politica che deve vagliare volumi di ordini del giorno. Una parte di questi documenti, che hanno una valenza soprattutto locale, saranno acquisiti agli atti del congresso. Tutto il resto del materiale, più di quattrocento ordini del giorno, è stato esa-

minato e aggregato per temi, nove in tutto, su cui stanno lavorando gruppi ristretti di delegati scelti secondo precise competenze: questioni internazionali, donne, Mezzogiorno, questioni sociali, democrazia e istituzioni, diritti civili, economia-agricoltura-ambiente, informazione, università e studenti.

Non ci saranno più commissioni femminili

«Nel congresso, c'è un congresso delle donne»: la frase, ripetuta da molte, indica la discussione faticosa, ricca e cruciale, in corso tra donne appunto. Nuovo capitolo: la valutazione della relazione di Occhetto. Nuova urgenza: discutere, già qui, come gestire il «dopo». Dalle delegate del sì un ordine del giorno, dal «no» una mozione con 109 firme. Realtà annunciata: il 19 Congresso dice fine alle commissioni femminili.

MARIA SERENA PALIERI

BOLOGNA. Qualche passo della relazione di Occhetto. «Quel che si deve costruire è un patto tra uomini e donne come rapporto tra due soggetti ugualmente contrattanti, non più tra un tutto e una parzialità». «L'autonomia delle donne sarà tale se ambirà ad occupare il centro della nuova formazione politica. Saranno comunque le donne a definirne tempi, modalità, sedi, regole». A proposito dell'orizzonte della nuova formazione, la «liberazione umana», Occhetto chiama il «contributo centrale» che viene dal movimento di liberazione femminile sul «rap-

porto uguaglianza-diversità, «identità e differenza», «libertà e coscienza del limite». E poi ipotizza «una prima, possibile sintesi della coscienza delle donne, quella ecologica, quella non violenta, e una moderna coscienza del lavoro». Ecco il nuovo materiale che le delegate al 19° Congresso si sono trovate di fronte, dal primo giorno. Materiale utile, o ingombrante? Ovevero: ciò che Occhetto dice favorisce il confronto trasversale, fra donne del sì, del no, dell'astensione? E c'è, qui al congresso nazionale, questo confronto? Le

donne, divise come gli uomini sulla «grande proposta», sottoscriveranno, per se stesse, un progetto comune? Parliamo anzitutto di ciò che è «visibile». Del confronto dai microfoni della platea. Dove, per esempio, un momento notevole, alto e conflittuale, l'hanno segnato ieri i due interventi di Franca Chiaromonte e Claudia Mancina. È ufficiale pure che ciascuno dei due schieramenti di donne, del sì e del no, presenterà al congresso un documento che riafferma il principio dell'autonomia di sesso. Però, fin qui, con conclusioni opposte. L'ordine del giorno delle delegate del sì (proposto da Francesca Izzo, Giulia Rodano, Anna Sanna) dice che per chi lo sottoscrive è aperta la fase costituente. E valorizza «il dibattito fra le donne avvenuto nel congresso», il «congresso dentro il congresso», appunto. Non è smania trionfalistica, vedremo fra poco, ma un messaggio politico determinante. Sulla «questione cen-

trale dell'autonomia» dice che, se «la pratica delle donne» ha una «pluralità di luoghi», allora fra essi c'è il Pci. Il Pci che è «un luogo misto, una forza con un progetto di trasformazione della società». Anche qui, di là dalla difficoltà del linguaggio, vedremo qual è il messaggio. E poi le donne del sì aprono a ciò che avverrà dopo il 12 marzo: propongono di superare le commissioni femminili, ma di avviare a una «sede unica», un organismo insomma, di confronto tra le «diversità» che si sono manifestate e di «visibilità politica» delle donne; che elegga, anche, le dirigenti, anziché accettare, com'è avvenuto finora, la cooptazione. Allora, qual è il messaggio? Questo è già un congresso di donne e uomini, dunque è «sovranò», non è che per le donne si possa dire: ci siamo state, ma, quanto a dire che per noi è aperta la fase costituente, dobbiamo deciderlo dopo, in proprio. Incalza, in effetti, l'ipotesi che anche dopo chi dice sì alla linea Oc-

chetto (comuniste, esterne interessate), abbia organismi propri, differenziali. Di rimandare la decisione, invece, in nome dell'autonomia di sesso, viene chiesto dall'altro schieramento. Su questo, ieri, quel confronto dai microfoni fra Chiaromonte e Mancina. Qui l'evento è che in 109 hanno sottoscritto la mozione «La nostra libertà è nelle nostre mani»: era il documento di dodici donne che si astenevano sulla proposta iniziale di Occhetto, è diventato il manifesto dell'autonomia per le «donne del no».

La partita politica che si gioca, per il congresso e per le donne, insomma, è seria. E si gioca non solo dalla tribuna, non solo nelle commissioni. Nei luoghi misti di questo Pci che discute, insomma. Per capire qualcosa della discussione fra donne che si svolge «dietro le quinte», interpelliamo qualcuna delle protagoniste. Qual è, in questo dibattito che fino a ieri sera tardi non registrava momenti comuni fra donne del sì e del no, il ruolo delle affermazioni nuove fatte in apertura da Occhetto? Liliana Rampello dice che la relazione «pone un problema in più alle donne del sì. Perché in essa il segretario si concede di regalare autonomia alle donne. Mentre essa c'è, e ciò che deve essere devono dirlo solo le donne. Perché di libertà femminile parla nell'orizzonte della liberazione umana, ponendo una gerarchia. Perché, soprattutto, pone sullo stesso piano coscienza ecologica e coscienza femminile. Mentre la coscienza femminile non dipende dall'intercambio con nulla». Ora, questa questione del filo tirato, della «sintesi» proposta fra coscienza femminile, coscienza ecologista e non-violenta, è sentita come un impaccio anche da chi, come Claudia Mancina, è soddisfatta dell'«impianto della relazione», soprattutto dai passaggi «che chiariscono questioni sollevate dal dibattito congressuale: Germania e Nato, rapporto



Distribuzione di mimosa alle delegate all'ingresso del Palasport